

LA REGINA

Quasi dieci secoli prima della nascita di Cristo, quando i Liguri lavoravano il bronzo e la pietra, tutta la pianura che si estende tra Ivrea e le colline di Mazzè era coperta da un gran lago. Le sponde dello specchio d'acqua erano le alture dell'anfiteatro morenico creato dal ghiacciaio valdostano ed il Chiusella e la Dora erano i suoi immissari, mentre l'emissario era rappresentato da un fiume che scaricava l'acqua verso le pianure del vercellese nei pressi d'Azeglio.

Il lago era nato alla fine dell'ultima glaciazione, le imponenti masse d'acqua derivanti dallo scioglimento dei ghiacci avevano provocato un'immane frana che aveva ostruito la forra di Mazzè, impedendo al fiume di incanalarvisi, come aveva fatto sino allora.

La profondità del lago, a parte alcuni punti, non era molta e lo specchio d'acqua era più che altro una gran palude, ma per le popolazioni che abitavano le sue sponde era un lago a tutti gli effetti, d'altronde nessuno di loro non aveva mai visto un altro e non avevano termini di paragone.

I Liguri traevano dal lago pesci ed uccelli, vimini per le ceste ed ogni sorta di piante acquatiche, d'altronde non erano numerosi ed essendo sostanzialmente un popolo di raccoglitori-allevatori la loro situazione era soddisfacente e bastava per ogni esigenza della vita.

Qualche secolo dopo, prima episodicamente poi sempre più numerosi, incominciarono ad affluire degli stranieri provenienti da oltre i monti, intenzionati a scambiare i loro prodotti con l'oro ricavato dai Liguri lungo i fiumi. A questo scopo, i nuovi venuti creavano dei mercati in località particolari, ponendole sotto la protezione di un dio o più spesso di una delle loro temutissime dee.

In un primo tempo gli stranieri, una sorta di mercanti-guerrieri erranti, alla fine dell'estate ripresi i loro cavalli ripartivano per il nord, tornando la primavera successiva, ma col tempo un buon numero di essi sposò donne locali stabilendosi sulle rive del lago. Gli stranieri erano alti, biondi o rossi di capelli e quasi tutti dotati di occhi azzurri, ottimi artigiani, grandi bevitori, guerrieri invincibili, chiamati dai nemici Celti o Galli. In conclusione nel giro di qualche generazione i due popoli si fusero abbastanza pacificamente, a parte qualche tafferuglio causato dalle donne liguri affascinate dai nuovi venuti.

I Celti portavano con loro grandi novità, lavoravano il ferro, estraevano l'oro con complicati sistemi di lavaggio, aravano i campi e coltivavano la terra, bonificando le paludi per ottenere frutti migliori. Alla loro morte, i capi Celti venivano inumati in tombe, sulle quali erano poi eretti in loro onore tumuli giganteschi. Oltre agli dei, ai quali però non elevavano templi, i Galli adoravano dee potentissime, signore della morte, molto temute per l'incostanza dei loro sentimenti.

In breve al tempo nella venuta di Belloveso, in Canavese non si poteva più parlare di Celti o di Liguri, la loro fusione aveva dato luogo al popolo dei Salassi, erede delle due culture precedenti.

Il territorio dei Salassi, o popolo dei canali come li chiamavano i mercanti greci provenienti da Massalia, l'odierna Marsiglia, si estendeva dai monti sino al territorio abitato dai Taurini, compreso il gran lago ed era governato da Ypa, sacerdotessa di Mattiaca, la Morrigan degli irlandesi, dea della furia e signora dei guadi. Ypa era bella, intelligente, volubile e crudele, non aveva marito perché proibito dagli dei, ma tutti sapevano che ogni tanto s'incapricciava di qualche giovane dando luogo ad amori brevi e tempestosi.

Col tempo, date le buone condizioni ambientali, il popolo di Ypa era aumentato di numero e fatalmente venne quindi il giorno nel quale gli anziani si recarono a Mattiacos, uno degli antichi luoghi dedicati alla dea, per chiedere a Mattiaca di consigliarli sul da farsi in quanto il territorio non poteva più sostenere altre persone.

La sacerdotessa, considerato che migrare sarebbe stato oltremodo difficoltoso perché la strada verso sud era sbarrata dai Libui devoti alla regina di Vercelli, sua acerrima rivale, decise che la miglior soluzione era di bonificare la palude, facendo defluire le acque del lago attraverso la forra di Mazzè, come già avveniva quando le alluvioni alzavano a sufficienza il livello delle acque.

Questa decisione era anche legata la scoperta di un giacimento d'oro nei pressi di Mattiacos ed alla necessità di ottenere acqua per la lavorazione delle terre, ma questo non fu detto agli anziani, che se ne tornarono alle loro case convinti che quella suggerita da Ypa, fosse la miglior soluzione possibile.

La sacerdotessa mise quindi a capo dei lavori di bonifica il suo amante del momento, un giovane capace ed intelligente del quale purtroppo non si conosce il nome Il fiduciario della sacerdotessa ordinò di costruire canali, erigere dighe e scavare una galleria sotto la forra di Mazzè affinché le acque potessero defluire verso sud, riprendendo il loro antico corso. Per i Salassi, essendo stanziati in luoghi elevati, l'operazione non avrebbe dovuto presenatre pericoli, a patto che si potesse controllare il deflusso delle acque.

I lavori proseguirono per vario tempo, superando l'ostilità del Libui, i quali temevano che con la scomparsa del lago si sarebbe anche inaridito l'emissario di Azeglio, indispensabile per irrigare le loro terre. Infine dopo vario tempo, con l'aiuto della dea e superando ogni difficoltà, si arrivò al momento in cui sarebbe stato possibile far transitare l'acqua all'interno della galleria.

Nel frattempo Ypa si era incapricciata di un altro giovanotto ed i rapporti con il suo vecchio amante, ormai personaggio di gran prestigio per le capacità dimostrate nel dirigere i lavori di bonifica, si erano deteriorati al punto che la sacerdotessa aveva intenzione di sostituirlo con il giovane di cui si era incapricciata. Ma i suoi piani furono frustrati perché il nostro uomo, forte della stima generale, non intendeva certamente essere messo da parte e non mancava occasione per dimostrare che non si sarebbe sottomesso ai voleri di Ypa.

Normalmente quando si presentavano situazioni di questo tipo, l'interessato spariva senza lasciar traccia e la gente credeva fosse stato rapito dagli dei, ma questa volta era diverso, l'uomo era troppo noto e benvenuto per sparire nel nulla e la sacerdotessa doveva quindi seguire un'altra strada per sbarazzarsi di lui, tanto più che il sostituto scalpitava a sua volta.

Ypa decise quindi che il vecchio amante ormai scomodo, doveva scomparire accidentalmente, magari per mezzo dei lavori così ben diretti sino ad ora, il popolo non doveva averne un buon ricordo perché i fantasmi sono sempre pericolosi per chi detiene il potere. La sacerdotessa decise quindi di far aprire parzialmente la diga a monte della forra, in modo che le acque invadessero la galleria, ed il poveretto morisse annegato assieme agli operai che erano con lui. La crudele rappresentante di Mattiaca attuò quindi il suo piano senza provare alcuna pietà, ma gli dei furono ancora più perfidi perché la diga, maldestramente aperta dai sicari prezzolati da Ypa, si ruppe e le acque del lago invasero la galleria annegando gli occupanti. L'enorme ondata si riversò quindi a valle erodendo la forra e sommergendo tutto quello che incontrava compreso il villaggio di Mattiacos, uccidendo tutti gli abitanti e sommergendo ogni cosa, solo Ypa ed alcuni altri maggiorenti, vivendo nella parte più elevata, si salvarono.

L'immane tragedia non fu senza conseguenze per la sacerdotessa, le cui responsabilità emersero subito, in quanto i sicari parlarono e la coinvolsero nel disastro, nel quale oltretutto era morto anche il suo nuovo amante. I capi Salassi, consci che Ypa non poteva ne essere giudicata ne condannata dai comuni mortali, rivolsero alla dea preghiere perché fosse fatta giustizia, e questa, secondo lo stile di Mattiaca, arrivò puntuale ed inesorabile.

Qualche tempo dopo la tribù si era riorganizzata per affrontare la bellicosità dei Libui, furenti per la scomparsa del braccio di fiume che bagnava le loro terre. Ypa, sollecitata dai consiglieri, forse per allontanare ogni sospetto, decise di recarsi di persona a costare quanto restava delle acque stagnanti e quanto terreno coltivabile fosse già emerso. La sacerdotessa fece approntare il suo cavallo e parti, risalendo il fiume sino alla collina della Bicocca, ottimo

punto di osservazione sulla quale era infissa la stele delimitante il confine del territorio della tribù. Il suo cavallo, arrivato al ciglio del burrone, imbrozzarri e si gettò nel vuoto, trascinando con se Ypa, che annegò in quello che restava del lago, morendo nella stessa maniera alla quale aveva condannato gran parte della sua gente.

Tempo dopo si seppe che gli stallieri avevano assetato il cavallo aggiogato al suo carro, non abbeverandolo per vari giorni, in modo che la povera bestia, vista l'acqua, si tuffasse nel vuoto incurante delle conseguenze. Si dice che il fantasma di Ypa in particolari notti di luna, ancora oggi vaghi lungo le rive della Dora alla ricerca del suo ultimo amante, dal quale però, per ordine di Mattiaca, rimarrà separata per tutta l'eternità.

NOTA

Il racconto della regina Ypa, sia per i temi epico-passionali contenuti che per la possibile autenticità di una parte dei fatti narrati, è senza dubbio la saga più significativa tramandateci dai nostri antenati. La versione riportata è quasi certamente il frutto di una rivisitazione romantica che introdusse nuovi elementi, quali il fantasma e forse il nome stesso della protagonista. Poiché è quasi impossibile scindere le varie fonti, mi attengo alla versione comunemente raccontata lungo le rive della Dora, inserendo la vicenda in un periodo storico congruo. Le eventuali dissonanze che i lettori possono riscontrare, sono dovute al fatto che di questa leggenda viene raccontata una vulgata leggermente diversa in ogni paese, spesso con caratteristiche proprie tendenti a nobilitare quel particolare luogo. La prima notizia scritta sull'esistenza in Canavese di un grande lago, risale al XIV secolo, quanto l'Azario ne fa cenno parlando di Mazzè. Il comportamento di Ypa, ricalcante quello comunemente attribuito a Morrigan, era tollerato dai celti, la sua colpa fu quella di aver spinto le sue passioni oltre ogni limite, provocando la tragedia di cui nemmeno la dea poteva perdonarla.

Barengo Livio